

p. Alberto MAGGI

"LA MISERICORDIA DI DIO"

Commento a Luca, 15, 11-31

*Conferenza tenuta a Montefano
il 22-04-2001
in occasione
del venticinquesimo anniversario
della sua ordinazione presbiterale.*

Si tenga presente che il linguaggio parlato è differente dal quello che si usa per lo scritto.
Trasposizione da audio-registrazione non rivista dall'autore, ad opera di Silvio.

*Informazioni su p. Alberto MAGGI e il suo centro studi, e i testi di altre conferenze si possono trovare sul sito:
www.studibiblici.it*

Abbiamo scelto, per celebrare insieme questo incontro, la parabola dell'amore, perché, fin da quando sono stato ordinato, ho avuto un obiettivo che ho perseguito in questi venticinque anni e cioè far conoscere il volto di Dio, quel volto che non è conosciuto.

L'incontro di oggi, per festeggiare questi 25 anni con voi che ci siete importanti, che ci siete preziosi - se c'è questo centro, è anche grazie alla vostra amicizia e generosità - ha per tema la parabola conosciuta col nome de "il figliol prodigo", al capitolo 15 del Vangelo di Luca.

Questa parabola dovrebbe - ma non credo che ci riusciremo - mettere la parola fine a quella domanda che continuamente assilla le persone: e allora la confessione?

Perché stride l'annuncio di Gesù, con quella pratica che conosciamo sotto il nome di confessione, anche se ormai da quasi trent'anni è stata cambiata nella forma e nella sostanza e viene ora chiamata il sacramento della riconciliazione.

Io non parlerò naturalmente della confessione o del sacramento della riconciliazione, ma chi ha orecchi per intendere, capirà quello che l'evangelista ci insegna.

Qual è il tema di questa parabola?

L'evangelista vuol rispondere alla domanda: cosa deve fare l'uomo peccatore per ottenere il perdono di Dio?

Sapete che ogni religione propone i suoi riti penitenziali, i suoi riti purificatori con i quali l'uomo deve espiare la propria colpa e ristabilire la comunione con il proprio Dio.

Quello che l'evangelista ci dirà, e che anticipiamo, è che il perdono di Dio non va ottenuto per i meriti dell'uomo, ma viene accolto come dono gratuito dell'amore di Dio. Quindi non si viene perdonati per le azioni che uno fa per ottenere il perdono, ma il perdono viene concesso come dono gratuito e anticipato da parte di Dio.

Il contesto nel quale si muove la parabola è quella del malumore contro Gesù da parte di scribi e farisei, per il suo atteggiamento nei confronti dei peccatori.

Per peccatori si intendeva, a quell'epoca, tutti coloro che non volevano o non potevano osservare tutti i dettami della Legge. Quindi scribi e farisei accusano Gesù di non essere un maestro spirituale serio perché il suo comportamento, nei confronti dei peccatori, è contro tutta una tradizione biblica e religiosa del popolo d'Israele.

Se voi leggete i salmi, c'è un salmo in cui il pio salmista - e le persone pie sapete sono sempre le più pericolose - dice: «ah, se il signore sopprimesse tutti i peccatori della terra!», perché l'idea di Dio, del Padre Eterno, era di colui che elimina il male.

Una delle espressioni che spesso si sente dire: ah, se fossi il Padre Eterno! Ecco, l'immagine che abbiamo del Padre Eterno, è un Dio micidiale. Se fossi il Padre Eterno, cosa farei? Beh, intanto eliminerei tutti i cattivi, i malvagi, i peccatori, eliminiamo pure i comunisti, le persone che non la pensano come me e chi rimane? Ci rimane Berlusconi e il Padre Eterno!!! Nessun altro, penso, che possa rimanere nel mondo!! Quindi c'è questa idea di un Dio micidiale, che elimina tutti quelli che non la pensano come noi.

Quindi la tradizione insegnava che i peccatori sarebbero stati eliminati fisicamente dalla venuta del Messia. Quando Gesù, che viene riconosciuto come Messia, si trova con i peccatori, non soltanto non li minaccia, non li elimina, ma fa una grande festa con loro. Quando Gesù incontra un peccatore non gli dice: «pentiti, fai penitenza», dice: «accogliami e facciamo festa», e la festa si fa in tutte le culture con un pranzo.

Quando Gesù invita un peccatore a seguirlo, non lo manda a fare esercizi spirituali per purificarsi, ma gli dice: «senti quanto è grande l'amore che io ho per te!».

Questo provoca la reazione degli scribi, cioè coloro che insegnavano la Legge, e i farisei, coloro che la praticavano in tutti i dettagli, che si rivoltano contro Gesù, che mangia, - mangiare insieme, sapete in oriente si

mangia tutti in uno stesso piatto, significa comunicazione di vita - con i peccatori, quindi è peccatore anche lui.

Allora Gesù, a queste categorie di persone, i perfetti osservanti, i zelanti ortodossi, le persone devote e bigotte, a queste persone rivolge queste parabole. Non sono quindi parabole tanto per la comunità dei discepoli, ma parabole rivolte a un determinato tipo di persone, quelle persone che credono che l'amore di Dio va meritato.

L'abbiamo detto tante volte, l'amore di Dio non va meritato ma va accolto.

Allora Gesù, a queste persone, dirige **tre** parabole:

1. quella della pecora perduta (Lc 15,3-7),
2. quella della moneta perduta (Lc 15,8-10),
3. e poi quella conosciuta come "del figliol prodigo" (Lc 15,11-32), che spiega il perché di quest'amore da parte di Dio.

L'incontro di oggi serve anche come presentazione del libro sulle parabole che uscirà il mese prossimo.

Allora leggiamo dal capitolo 15 del vangelo di Luca questa parabola. Ho scelto questa parabola perché è il concentrato teologico di tutto il vangelo ed è quella che, se compresa, - e speriamo di riuscirci anche se siamo tutti malandati tra raffreddore e tosse varie - se compresa questa parabola cambierà il nostro rapporto con Dio e di conseguenza cambierà il nostro atteggiamento con gli altri.

Quindi è importantissima, vediamo di esaminarla.

Allora al cap. 15 di Luca, al versetto 11: "*Gesù disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il minore di loro disse al padre: Padre, dammi la parte che mi spetta dei beni. Ed egli divide tra loro il patrimonio».*

È importante questa prima indicazione dell'evangelista per comprendere tutto il seguito della narrazione.

L'uomo ha due figli, il più piccolo non aspetta la morte del padre - per lui il padre è già morto - e pretende la parte di eredità. Il padre acconsente, non dà soltanto la parte dell'eredità al figlio che la richiede, ma divide

tutto il suo patrimonio tra i due figli, quindi anche l'altro figlio che non aveva chiesto niente, da questo momento si trova in possesso di tutto il patrimonio familiare.

Secondo le leggi dell'epoca, il padre godeva di una specie di usufrutto fintanto che era in vita, ma intanto il patrimonio era già tutto quanto del figlio maggiore, che - per comprendere la parabola è importante - riceveva il doppio del minore. Il primogenito, a quell'epoca, era il figlio più importante per cui riceveva il doppio di quello che aspettava agli altri figli. Pertanto questo padre non dà soltanto al figlio minore una parte di eredità, ma il doppio, cioè tutto il suo patrimonio, lo dà anche all'altro figlio.

"Dopo non molti giorni, raccolto tutto, il figlio minore partì in viaggio verso un paese lontano", - 'paese lontano' (χώρα μακρά) è una formula biblica che indica un paese pagano, quindi non si allontana soltanto dal padre ma si allontana anche da Dio, dalla religione - "dove disperse", - dissipò - "il suo patrimonio".

Notate la contraddizione:

- mentre era in casa, ha potuto raccogliere tutto;
- appena fuori, ha disperso tutto.

È questo il peccato del figlio, che tutto quel patrimonio, il frutto di lavoro, di sacrificio da parte del padre, lui in un attimo lo dissipa, lo disperde. Quindi ha dilapidato tutto quello che aveva ricevuto, per cui dimostra anche di non essere una persona intelligente.

Ora che i soldi non ci sono più, non solo si ritrova a non aver niente, ma non essere neanche niente. Ciò che dà il valore alla persona - in quell'ambiente, ma anche nel nostro - è la quantità di denaro che ha. Fintanto che ha denaro è qualcuno, non avendo più denaro, non è più niente. Quindi disperdendo il denaro ha perso anche la sua identità, anche lui un nulla.

Ancora una volta, secondo l'evangelista, mammona, il dio del profitto, il dio dell'interesse, ha divorato chi confidava in lui. Quindi il giovane rimane, non solo senza soldi, ma anche senza identità.

Tant'è vero che scrive l'evangelista: *"Allora andò a mettersi a servizio - lui che non voleva vivere come figlio con il padre, si trova ora ad andare a servizio dagli altri - "di uno degli abitanti di quella regione che lo mandò nei campi a pascolare i porci".*

Siamo in terra pagana perchè in terra d'Israele era proibito l'allevamento dei maiali, e il giovane, spinto dal bisogno, va a fare il lavoro più umiliante, più degradante, soprattutto che lo rendeva impuro, perché, essendo il maiale animale impuro, secondo la Bibbia, il contatto con il maiale ti rende impuro, cioè il rapporto con Dio viene eliminato. Quindi il giovane, che non aveva voluto rimanere come figlio in casa propria, adesso è servo di estranei. Ha lasciato il padre e finisce per trovare un padrone.

"Bramava di riempirsi il ventre delle carrube che mangiavano i porci, perché nessuno gli dava niente". La condizione di questo ragazzo è quella di una bestia: come un porco, cioè come una bestia immonda, brama di sfamarsi.

Purtroppo, a volte, si sono sentiti commenti errati di questa parabola, e questo ragazzo è preso come esempio di pentimento, esempio di conversione.

Attenzione, no!

Questo ragazzo, dall'inizio alla fine, ragiona soltanto in termini economici: dammi i miei soldi. Finisce i soldi, e adesso che è alla fame - e c'è per la prima volta il verbo morire (ἀπόλλυμι), che apparirà tre volte che significa la completezza - *"Tornato in se disse: Quanti salariati di mio padre abbondano di pane mentre io per questa carestia muoio".*

Quindi il giovane incomincia a ragionare stretto, non dal rimorso del dolore che ha causato al padre o alla propria famiglia, ma dai morsi della fame, e fa un piano lucido: *"mi alzerò e ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il cielo"* - "contro il cielo" è una espressione ebraica che significa Dio - *"e contro di te"* perché non soltanto ha disonorato il padre con la sua scelta, ma si è allontanato anche da Dio, e vive in una condizione di totale impurità, *"non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Fa' di me come uno dei tuoi salariati. E alzatosi andò da suo padre".*

Quindi il giovane sta ragionando esclusivamente per il proprio tornaconto. Non gli manca il padre, gli manca il pane, e dice: «secondo la legge. non posso più essere trattato come un figlio perché ho perso ogni diritto, ma almeno mio padre mi accoglierà come un operaio, come un salariato». E quindi decide di andare dal padre.

Tenete presente questa formula che lui si è preparata. Al padre si era preparato di dirgli: *«padre ho peccato contro il cielo e contro di te non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Fa' di me come uno dei tuoi salariati»*. Teniamolo presente, perché poi vedremo che al momento dell'incontro con il padre non riuscirà a formulare completamente questo suo atto di dolore.

Per illustrare il proposito del giovane di tornare nella casa paterna, l'evangelista adopera lo stesso verbo "ritornare" (πορεύω) - chi viene agli incontri oramai è pratico, sa che l'uso particolare di un determinato verbo, che si trova nella Bibbia una sola volta, vuol richiamare l'intero episodio - è quello che si trova nel libro del profeta Osea per la moglie adultera e questo dà il tono a tutto quello che poi verrà.

Noi, che non siamo così esperti conoscitori della Bibbia, dobbiamo illustrarlo.

Cosa è successo a Osea?

Osea è il profeta che, dalla tragica situazione matrimoniale, per primo ha scoperto che il rapporto di Dio con il suo popolo è basato sull'amore. Che Dio non perdona gli uomini perché questi si convertono, ma dona il suo amore e questo può causare eventualmente la conversione.

Cosa era successo a Osea? Brevemente. La moglie di Osea era una donna abbastanza vivace e ogni tanto, dice Osea, "come le asine o le cammelle in calore quando fiutavano l'odore del maschio, scappava via". Osea ogni volta la ritrovava, la riprendeva e se la portava a casa. L'ennesima volta che questa donna gli scappa, Osea perde la pazienza. La rintraccia, e le fa un pubblico processo, le elenca tutte le malefatte e arrivato alla sentenza, - e la sentenza era una sentenza di morte per le donne adultere - disse: «perciò io ti dico» - ma l'amore è più forte del

giudizio - «perciò io ti dico: facciamo un altro viaggio di nozze, andiamo nel deserto te e io da soli, e là» - Osea capisce - «non mi chiamerai più padrone, ma marito». Perché il termine ebraico per marito è simile a padrone. Questa donna scappava perché non aveva un rapporto con un marito, ma con un padrone, e cercava affetto.

Allora Osea, da questa sua esperienza, per primo, comprende che non è vero quello che la dottrina religiosa tradizionale insegnava, che il pentimento era la condizione per ottenere il perdono dei peccati, ma prima c'è il perdono dei peccati e poi, eventualmente, il pentimento e la conversione.

Secondo la religione, quando uno ha peccato, si deve pentire per poi ottenere il perdono. Osea, da questa sua esperienza, nella quale accoglie e perdona la moglie prima che gli venga richiesto, capisce che prima viene il perdono e poi, eventualmente, nella persona si suscita il pentimento.

Tornando alla parabola: "*Era ancora lontano*", e qui inizia la serie di azioni da parte del padre che sono importanti da comprendere perché in questo padre Gesù riflette le azioni di Dio nei confronti degli uomini e nei confronti dei peccatori.

Per chi aveva ancora dei problemi della confessione, presti particolarmente attenzione a questa serie di azioni da parte di Dio: "*Era ancora lontano quando il padre lo vide*", quindi il padre è rimasto sempre nella ricerca, nell'attesa del figlio. Ha rispettato la sua libertà, ma non per questo ha rinunciato al figlio. Quindi il padre lo vide, e lo vede ancora lontano. Se il figlio aveva rinunciato al padre, il padre no, non ha rinunciato al figlio.

"*lo vide e ne ebbe compassione*". Il verbo "avere compassione" (σπλαγχνίζομαι), è un verbo tecnico che nella Bibbia indica l'atteggiamento solo di Dio.

Per le persone si usa il verbo "avere" o "usare misericordia", ma per Dio avere o usare compassione, perché è il verbo che indica un'azione divina che restituisce vita là dove vita non c'è.

Nel vangelo di Luca, questo verbo (σπλαγχνίζομαι) c'è **tre** volte e sempre in occasione delle quali c'è una restituzione di vita:

1. Gesù, quando vede la vedova di Nain e gli resuscita il figlio, dice: "*la vide e ne ebbe compassione*" (Lc 7,13). Quindi il vedere, da parte di Gesù, da parte di Dio, è sempre accompagnato da un'azione di restituzione di vita a chi vita non ce là.
2. Poi c'è nella parabola del Samaritano: il samaritano "*lo vide*" - il ferito - "*e ne ebbe compassione*" (Lc 10,33).
3. E poi anche qui, da parte del padre, quindi di Dio, nei confronti del peccatore. Quando vede il figlio tornare - che tradotto è come dire l'uomo peccatore - non sente ira, non si mette nel trono ad aspettare che l'altro faccia penitenza e, inginocchiato, lo supplichi del perdono, ma: "*lo vide e ne ebbe compassione*" (Lc 15,20) cioè in Dio incomincia a muoversi una serie di azioni tendenti a restituire vita là dove vita non c'è.

La prima di queste azioni è inaudita nel mondo orientale: "*correndo*". Nel mondo orientale, dove i tempi non sono i nostri, si vive molto più armonicamente e la fretta è considerato un gesto di grande disonore, di maleducazione e una persona sposata, un padre di famiglia non corre mai. Se una persona corre, significa che perde la propria reputazione.

Qui il padre si mette a correre. Per il padre, restituire vita e dignità al figlio disonorato, è più importante del proprio onore. Per restituire subito l'onore al figlio che l'aveva perso, il padre accetta di perdere il suo. Il padre si disonora per onorare il figlio. Il figlio, col proprio comportamento, aveva disonorato il padre. Il padre, con il suo, gli restituisce l'onore quindi "*il padre gli corre incontro*".

E qui c'è un attimo di *suspence*. Se uno non sa il seguito della parabola "*gli si gettò al collo e*"- lo strozzò, come minimo. No! Ci aspetteremo.... Perché questa espressione "*gli si gettò al collo*".. e invece non lo strozza, ma "*lo baciò*".

Qui l'evangelista riprende alla lettera una espressione che si trova nel primo grande perdono che compare nella Bibbia. Il primo grande perdono che compare nella Bibbia riguarda anche quello un fatto di eredità, e si trova nel libro della *Genesi*, nell'episodio di Esaù e Giacobbe. Giacobbe, vigliacco, approfittando che il padre Isacco è ormai cieco e non ci vede - Giacobbe era il secondogenito e sapendo che l'eredità passava tutta al primogenito, ad Esaù - inganna il padre. Gli dice che è Esaù e si fa benedire e la benedizione significava il conferimento dell'eredità. Figuratevi quando Esaù viene e si trova diseredato perché questo vigliacco di Giacobbe lo ha fregato di tutta l'eredità. Allora Giacobbe, appena ricevuto ufficialmente, giuridicamente, - da quel momento la benedizione non poteva più essere ritirata indietro - prende e scappa perché dice: Esaù, quando mi vede, come minimo mi fa la pelle. E infatti c'è scritto nel libro della *Genesi*, che Giacobbe vide da lontano Esaù con più di quattrocento uomini. Una strizza perché dice: è finita. Ebbene, il libro della *Genesi* dice: "Esaù gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Gn 27,27) E' il primo grande perdono della Bibbia. Il bacio, nel linguaggio biblico, significa un perdono che è già concesso.

Quindi il figlio qui non trova un giudice che lo condanna, ma un padre che con il suo amore - ricordate avere compassione - lo rigenera. Il padre non rimprovera il figlio, ma lo bacia, segno che il perdono è già stato concesso.

Quante volte, fino alla noia, in questi nostri incontri diciamo che **chiedere perdono a Dio è la cosa più inutile che ci sia, perché Dio mai perdona perché mai si sente offeso.** Il Padre è una continua comunicazione del suo amore, per questo Gesù mai nei vangeli invita i peccatori a chiedere perdono a Dio - non si trova neanche una sola volta - ma sempre, continuamente, invita gli uomini a perdonarsi fra di loro per rendere operativo questo perdono da parte di Dio.

Qui il padre non chiede al figlio: cosa hai fatto, come ti sei comportato, ti sei pentito? Lo bacia, cioè ti perdono, già sei tutto perdonato, senza sapere cosa hai fatto e neanche per sapere perché sei tornato.

Al padre interessa il figlio, non il suo passato colpevole, e neanche l'elenco dettagliato delle sue colpe: quante volte? Da solo in compagnia? Ti è piaciuto o no?

Il padre, correndo di fronte al figlio, ha già perso la sua reputazione di fronte agli uomini.

Ma adesso il padre fa di più. Questo ragazzo è un porcaio, un immondo. Il padre - notate cosa ha detto l'evangelista - gli si gettò al collo. Toccando il porcaio, l'impurità del porcaio passa pure al padre. Così come prima ha perso l'onore per rendere onore al figlio, adesso accetta di essere impuro per rendere puro il proprio figlio.

"Ma gli disse il figlio:"- il figlio aveva preparato l'atto di dolore e scrupoloso lo tira fuori - "Padre ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio" e il padre non gli permette di continuare. "Ma il padre disse ai suoi servi" - ricordate l'atto di dolore del figlio che proseguiva: "non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi salariati"?. Il padre non lo fa terminare.

Il figlio - qui è la seconda volta che questo figlio parla al padre, la prima era stata per rivendicare il diritto di figlio di aver parte dell'eredità; adesso, sfumata l'eredità, gli ricorda che non è degno di essere chiamato figlio - il figlio, la mentalità religiosa, ragiona ancora con le categorie del merito, di essere degno o no, e lui ragiona ancora in termini economici perchè essere figlio o meno del padre dipende, per lui, dal possesso o meno dell'eredità.

Il figlio crede che il perdono venga meritato. Questa è la malsana idea della religione, che il perdono deve essere meritato: "non sono più degno di essere chiamato tuo figlio ma trattami come uno dei tuoi operai". E qui adesso c'è un crescendo di azioni da parte del Signore che sono stupende: *"ma disse il padre ai suoi servi: «Presto portate la veste, quella migliore, e rivestitelo»".*

Abbiamo visto come il perdono è già stato concesso.

Adesso c'è, come primo regalo simbolico a questo figlio scellerato, la veste che non è soltanto, come i pittori o i film ci fanno intendere, per rivestire il porcaio di abiti degni. La veste era una onorificenza che indicava il pieno ripristino nella dignità che aveva prima.

E anche qui il riferimento è al libro della Genesi.

Conoscete tutti l'episodio di Giuseppe e il faraone. Sapete che Giuseppe era finito in carcere per sottrarsi alle voglie della moglie del faraone. È stato calunniato, è stato in carcere, poi finalmente è venuta fuori la sua innocenza. Quando il faraone lo rimette a capo di tutto il paese d'Egitto, dice: "si tolse di mano l'anello" - adesso vedremo anche l'anello - "lo pose sulla mano di Giuseppe, lo rivesti di abiti di lino finissimo". Quindi non si tratta di cambiare un abito sporco con abiti decenti, ma una onorificenza che indica grande autorità e dignità.

Questo ragazzo, che ha perso tutto, che ha perso l'onore, ha perso la reputazione, che ha perso il rapporto con Dio, il primo gesto del padre è di ripristinarlo nella dignità totale che aveva prima, quindi senza nessuna garanzia. Il padre, abbiamo detto, non lo minaccia, non lo ammonisce, ma addirittura lo premia. Cioè gli dà la stessa dignità che aveva prima.

"E datogli l'anello nella mano", l'anello non è un semplice monile ma è la consegna del sigillo della famiglia. Possedere l'anello significava essere a capo di tutta l'amministrazione. Anche qui l'evangelista si rifà a delle espressioni dell'Antico Testamento. Nel libro di Ester si legge: "Il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare ad Aman, e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa che era stata tolta ad Aman" (Est 8,2).

Qui il padre fa un gesto pazzesco. L'anello, oggi potremo dire era la carta di credito, il libretto degli assegni della casa. Ebbene a questo figlio incapace, che in breve tempo ha dissipato tutto il suo patrimonio, il padre lo rimette nella dignità di prima e addirittura gli dà l'anello, cioè lo mette a capo dell'amministrazione della casa.

Ma siamo matti? Un padre che si comporta così è pazzo perché noi non sappiamo - naturalmente è una parabola, e non ne conosciamo il seguito - ma chi ci dice che la notte stessa, quando tutti dormono ormai ubriachi

per la festa, il figlio ha la veste bella, quindi la dignità, ha in mano il sigillo dell'amministrazione della casa, scappa e la mattina dopo il padre si ritrova in mutande perché questo figlio gli ha preso tutto?

Perché non c'è nessuna garanzia che questo figlio si sia pentito, lui è tornato a casa per interesse: «qui faccio la fame e là mangio». Lo abbiamo detto anche prima: non gli manca il padre, gli manca il pane, quindi non è tornato per il rimorso, ma per interesse. E chi dice che di fronte a tutto questo fluido d'amore il figlio non se la svigni la notte stessa? Può darsi! Ma questo è il rischio dell'amore. Gesù vuol far comprendere che l'amore di Dio viene concesso anticipatamente e gratuitamente senza nessuna garanzia.

E c'è un altro particolare, *"i sandali ai piedi"*. Togliere i sandali ai piedi era una delle espressioni che accompagnavano le manifestazioni di dolore, di lutto. Rimetterli significava la fine del periodo di tristezza. Per il padre, la mancanza del figlio l'aveva vissuta come un lutto, adesso il lutto è finito e bisogna restituire la gioia a questa casa.

"E portato il vitello, quello ingrassato, uccidetelo, mangiamo e festeggiamo". Il tema del vitello grasso è importante perché apparirà per ben tre volte in questa narrazione e il fatto di mangiare tutti insieme vuol dire che questo figlio non sarà un servo nella casa paterna ma viene pienamente integrato nella vita familiare.

E questa è la motivazione: *"perché questo mio figlio era morto, ed è tornato in vita era perduto ed è stato trovato. E cominciarono a fare festa"*. Il motivo della festa è la nuova nascita del figlio minore. Quindi l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo peccatore è di comunicargli vita e poi ... - non mandarlo a fare gli esercizi spirituali perché si ravveda - ma fare festa. L'incontro dell'uomo peccatore con Dio, non è mai quello sempre avvilito dell'elenco delle proprie infedeltà o delle proprie colpe, ma quello sempre arricchente ed esaltante della grandezza dell'amore di Dio. Dio non vuole che noi andiamo da lui in ginocchio supplicando di ottenere il perdono. Dice: «guarda, il perdono te lo già dato, facciamo festa», perché la festa comunica vita.

Quindi è la nuova nascita del figlio minore che viene festeggiato. Costui si era allontanato dalla casa paterna perché considerava il padre come morto, aveva preteso la sua eredità. In realtà era lui che era andato incontro alla morte, ma adesso è tornato alla vita e ogni volta che un uomo torna alla vita c'è soltanto da festeggiarlo. Notate che il padre non gli mette raccomandazioni: «ti devi comportare così, adesso vedi di regolarti..», ma gli dà un amore gratuito.

E adesso vediamo chi è che rovina la festa: "*Ora suo figlio il più anziano*", il termine anziano, in greco, è πρεσβύτερος, presbitero e l'evangelista lo adopera perché ricorda i presbiteri, gli anziani del popolo che insieme agli scribi e ai sadducei, erano i componenti del sinedrio. E' a costoro che è stata rivolta la parabola, quindi da adesso inizia a focalizzarsi su quello che è il protagonista assoluto di questa parabola. La parabola è stata detta a coloro che si ritengono i figli maggiori, coloro che pensano di ottenere l'amore di Dio grazie ai loro sforzi e ai loro impegni, le persone religiose. Le persone che tutto quello che fanno, lo fanno per amore di Dio. È a queste persone che è indirizzata questa parte.

"Il figlio più anziano" - quindi il figlio maggiore - *"era nel campo. Quando tornando si avvicinò a casa, udì la musica e le danze"*. Quindi sta nei campi, torna a casa, sente la musica e le danze. La reazione normale di una persona sana sarebbe quella di sentirsi attratti dalla musica e dalle danze, ma la religione non rende le persone sane, la religione rende le persone malate. Quello che doveva essere uno stimolo di vita, lui lo vede con sospetto.

Le persone religiose sono delle persone deformate nel proprio intimo e nella propria psiche. Mentre la fede in Gesù fa crescere l'individuo e lo modifica, la religione distrugge l'individuo. E infatti cosa fa? Non va a casa. Questo protagonista è già presentato in una luce cupa.

"Ed avendo chiamato uno dei servi si informò su cosa fosse tutto questo". Musiche e danze nella casa di mio padre? Lui non c'è abituato, è una persona grigia, funerea. *"Egli allora gli disse: Tuo fratello è venuto e tuo padre ha ucciso il vitello, quello ingrassato, perché lo ha riavuto sano"*.

Quindi gli dice il motivo della festa, ci sarebbe da rallegrarsi. *"Ma si adirò e non voleva entrare"*. Quell'allegria del padre non viene condivisa dal figlio maggiore, che alla gioia del padre contrappone tutta la sua rabbia. Il figlio maggiore, si trova nella stessa situazione del figlio minore: quello era andato via da casa, e questo non ci vuole entrare. Quindi abbiamo due figli che si trovano nella stessa situazione, ma vedremo che quella del figlio maggiore è più grave. Abbiamo detto che il rifiuto del primogenito di entrare nella casa del padre, richiama l'accusa che Gesù ha fatto a scribi e farisei, dicendo: «Voi non siete entrati nel regno e ci impedito agli altri di entrare». I farisei credevano che la venuta del regno di Dio, fosse impedita dalla presenza dei peccatori, quali i pubblicani e le prostitute. Gesù, proprio a questa categoria di persone, dice: «sveglia, gente, quelle persone che voi credete che siano esclusi dal regno, guardate che hanno preso il posto vostro, e voi siete rimasti fuori».

"Ora suo padre uscito, lo pregava". Come il padre è andato incontro al figlio minore, ora va incontro al figlio maggiore. Vedete che il padre non fa differenze, e non fa forza della sua autorità paterna, non lo comanda, ma lo prega. Il padre verso il figlio non si comporta come un padrone ma addirittura come un servo che supplica.

"Ma egli rispose al padre" - e questa è una fotografia della deformazione che può produrre la religione - *«Ecco, da tanti anni ti servo e mai un solo comando tuo ho trasgredito, e mai mi hai dato un capretto perché con i miei amici facessi festa»*. Il motivo della lamentela del figlio maggiore viene espresso attraverso l'immagine del servizio, del comando, e l'immagine della ricompensa, che sono le tre basi della religione. Bisogna servire Dio, si serve Dio osservando i suoi comandi, come risposta da parte di Dio, c'è una ricompensa. Questo è il ritratto della religione. Quindi il servizio, il comando e la ricompensa. Io servo Dio, lo servo osservando i suoi comandamenti, e come ricompensa ho qualcosa.

Quello che accomuna i fratelli è che entrambi non hanno un atteggiamento di figlio verso il padre, ma di servi verso il padrone. Il primo, il minore, torna a casa sperando di essere trattato come un servo. Ma questo è più grave perché il secondo, il maggiore, invece si crede e si

comporta come uno schiavo. Lui non collabora come un figlio col padre, ma obbedisce come uno schiavo. Qui Gesù denuncia il frutto marcio, la deformazione della religione. La religione insegna che il credente è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, e per questo ha una ricompensa. Gesù insegna che il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

Ma quello che è più grave è l'immaturità che produce la religione. Lo abbiamo sottolineato all'inizio: questo figlio riceve non solo la sua parte di eredità, ma tutto il patrimonio familiare, è tutto già suo, non ha bisogno di andare dal padre. Avete notato la lamentela infantile: non mi hai mai dato un capretto per far festa con gli amici!! O scemo, è tutto tuo, prenditelo, cosa aspetti che io te lo dia?

L'obbedienza alla legge, che era sostenuta dagli scribi e praticata dai farisei, rende le persone infantili e impedisce la loro crescita. Quindi l'obbedienza non è una virtù cristiana, ma è un atteggiamento satanico perché impedisce lo sviluppo e la crescita dei figli di Dio. Le persone che obbediscono rimangono sempre immature, incapaci di autonomia e sempre bisognose di un'autorità che dica loro se il loro comportamento è giusto o meno.

Questa è una tentazione continua. Anche in questi incontri, molte persone mi dicono: «Ma noi come ci dobbiamo comportare?» Lo devi sapere te, non te lo devo dire io. E' sempre il bisogno di ricorrere ad una autorità, le persone che attendono sempre che qualcuno le autorizzi a far festa incapaci di farla da soli. Perché sono incapaci di far festa da soli? Perché hanno sempre paura di sbagliare. Dopo chissà Dio come se la prende.

Il figlio maggiore rappresenta le persone immature a causa della religione che hanno sempre bisogno di un padre al quale riferirsi. Per questo Gesù quando dice: «chi avrà lasciato il padre, la madre, il fratello, la sorella, troverà cento volte tanto nella comunità madre, fratello, sorella». Ma non il padre, la figura del padre, che indica l'autorità, nella comunità, non c'è. L'unico padre presente nella comunità dei credenti è il

padre chiamato 'dei cieli', cioè Dio, che non governa gli uomini dando delle leggi che loro debbono ubbidire, ma comunicando la sua stessa forza.

Mentre l'obbedienza rende le persone immature e infantili, l'amore fa crescere le persone soprattutto - e questo è importante - capaci di ragionare con la propria testa. Gesù non vuole che noi, per sapere se ci siamo comportati bene o no, dobbiamo andare da un padre, o da un santo padre. Dobbiamo ognuno di noi ragionare con la nostra testa se quello che facciamo è bene o no. Quindi l'unico Padre è quello dei cieli.

Seconda parte

Abbiamo visto che la rimostranza del figlio maggiore, è quella di un servo nei confronti del padrone. Nonostante che tutto il patrimonio fosse già suo, lui si comporta come un servo. E qui, naturalmente, c'è l'allusione di Gesù a tutti coloro che la relazione con Dio la vivono come dei servi nei confronti del loro Signore, di un Signore esigente, al quale non sfugge niente, un Signore che ti fa pagare qualunque minima infrazione.

Quindi abbiamo visto la protesta del figlio. E continua: *"Ma quando questo tuo figlio"* è grave questa l'espressione, non dice: "ma quando questo mio fratello" come ci saremmo aspettati, ma questo tuo figlio. Questo è tipico anche nelle famiglie: quando marito e moglie litigano, il figlio è sempre dell'altro, perché tuo figlio E qui è lo stesso dice: questo tuo figlio, non mio fratello. Quindi il figlio maggiore non si sente fratello del minore, *"ha divorato il tuo patrimonio"*, non è vero che era suo il patrimonio (quello del padre), perché era la parte che egli aveva dato al figlio. Notate qui il crescendo di malizia da parte di questo figlio maggiore, che dall'accusa che fa al fratello, rappresenta il satana. Il satana - sappiamo - è l'accusatore dei credenti, quindi il ruolo del figlio maggiore, nonostante tutta la sua osservanza, è quella del satana.

E dice che *"ha divorato il tuo patrimonio"* - notate 'tuo figlio, tuo patrimonio' - *"con le prostitute"*. E chi lo ha detto? Gesù ha detto che questo figlio aveva sperperato tutto vivendo dissolutamente. Ma, con la

malizia tipica delle persone molto religiose che vedono anche quello che non c'è, questi osservanti che osservano così bene da poter vedere anche quello che non c'è - è la trave conficcata nell'occhio che deforma la realtà - informa (con la malizia delle persone molto religiose) il padre come è stato sciupato il capitale: con le prostitute. Francamente, detto da uno che non ha mai trasgredito un solo comando, che non ha mai osato fare festa con i suoi amici e neanche di prendersi un solo capretto, questa espressione sembra più dettata dall'invidia che dalla rabbia.

E dice che *"per lui hai ucciso il vitello ingrassato"*. Ecco che ritorna per la terza volta questa espressione del vitello grasso.

Allora, mentre il figlio si è rivolto al padre: *"questo tuo figlio"*, il padre gli risponde: *"Ma egli gli disse: Figliolo"* - il termine greco è un termine (τέκνον) che indica un grande affetto, una grande tenerezza - *"tu sei sempre con me, e tutte le cose mie sono tue"*. Sono dettate dalla sorpresa le parole del padre al figlio, perché questo figlio, pur stando sempre con il padre, non ha mai vissuto da figlio. È la tragedia di molti credenti che vivono il rapporto con Dio sempre in un rapporto di timore come dei servi nei confronti di un Signore e non riescono mai a vivere come dei figli col loro padre. Sempre con il timore di trasgredire, di fare male, perché poi Dio si vendica.

Quel Dio - voi conoscete l'immagine di una volta della quale, almeno quelli della mia età, sopra i cinquanta, ci portiamo dietro ancora tutte le conseguenze - che veniva rappresentato con l'occhio dentro un triangolo, l'occhio inquisitore, un occhio guardone e pedofilo che veniva a vedere anche nel cesso per vedere se ti toccavi o meno. Pazzesco!! Che ha prodotto veramente tanti turbamenti in adolescenti e anche successivamente.

Quindi l'immagine di Gesù è una denuncia di un rapporto religioso con Dio, che è quello dei servi con il loro Signore, ed è un rapporto che paralizza e non fa crescere.
Era già tutto tuo, ma sei te che ti comporti come uno schiavo!!!

È stata l'obbedienza a impedirgli di comprendere l'amore del Padre, è stato il sentirsi servo che gli ha impedito di comportarsi come figlio. Quindi un invito da parte di Gesù che, se ancora c'è qualcuno che vive il rapporto con Dio come un rapporto di obbedienza nei confronti del Signore, di liberarsi da questa idea, ed iniziare una relazione dove - come dice il padre della parabola - **tutto quello che è mio è tuo.**

E, siamo arrivati alla conclusione, *"Ma occorre festeggiare e rallegrarsi perché tuo fratello* - notate prima il figlio ha detto "perché tuo figlio" adesso il padre gli dice "tuo fratello", gli ricorda che è il fratello -, *"era morto ed ora è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"*. Quindi il Signore ricorda a farisei e scribi che coloro che essi considerano peccatori, miscredenti, sono i loro fratelli, anche essi amati dal signore - ed è la formula tipica del vangelo di Luca - che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Gesù invita i farisei e gli scribi e ogni lettore che si ritrovi in queste categorie, a non scandalizzarsi per la bontà del Padre, ma ad unirsi alla festa con il figlio ritrovato. Il credente spesso può essere proprio lui la pietra d'inciampo che impedisce alla persona lontana di fare questa festa con Dio.

E soprattutto è importante - chi ha orecchie per intendere intenda (ara vedrete nelle domande: e la confessione? Questa volta mi getto al collo e lo strozzo davvero!!!) - quando il peccatore accenna a ritornare a Dio, il padre gli corre incontro. C'è una mossa, senz'altro, da parte dell'uomo, però la mossa più grande la compie Dio. Notate che mentre il figlio s'incammina verso il padre, il padre gli corre incontro. All'atteggiamento iniziale del figlio, c'è una risposta molto più forte da parte di Dio.

Quindi quando l'uomo peccatore accenna a ritornare a Dio, il Padre gli corre incontro, non lo sottopone ad umilianti rituali per riammetterlo nel suo amore, non è un inquisitore che va a frugare nelle pieghe della sua coscienza e della morale per sapere esattamente cosa, come e quante volte lo ha fatto, e soprattutto non gli impone penitenze per il male commesso.

L'incontro del padre con il figlio peccatore è stato quello di una grande festa nella quale si comunica vita. Pertanto c'è soltanto da festeggiare .

Ora lasciamo spazio per qualche intervento. Io ringrazio tutti quanti per essere intervenuti dai più lontani... Ci sono degli amici intervenuti da Palermo, da Treviso, da Roma, da Bologna, da l'Aquila, da Chieti, non vorrei dimenticare nessuno.

Domanda. Bene o male questo figlio che se ne è andato ritorna, o per interesse o per qualsiasi altro motivo. Quello che non ritorna, che rimane lì e si lascia morire? Come sperimenta l'amore del padre, il perdono? Cioè che fine fa?

Risposta. Questo io non lo so perché nella parabola non è prevista. Quello che l'evangelista ci vuole indicare è che le crisi, specialmente nel campo della fede, sono sempre salutari e positive.

Meglio una persona che a un certo momento rifiuta, come motivo di crescita, la religione che gli è stata trasmessa dai propri genitori e se ne allontana e poi, ad un certo momento della propria esistenza, in circostanze particolari, scopre un qualcosa....

Quel ragazzo che cresce sempre buono, sempre bravo, obbediente, che va a Messa perché glielo hanno insegnato i suoi, ma senza farne oggetto di una propria conquista personale..... Secondo la Bibbia, è meglio essere o caldi o freddi; la via di mezzo, quell'acqua tiepida, questa provoca il rigetto.

Quindi meglio una persona che attraverso esperienze sbagliate, devastanti, tocca il fondo della propria esistenza, ma lì scopre quanto è grande l'amore di Dio, piuttosto di una persona che vive tranquillamente stando sempre sui binari del permesso e non permesso senza mai crescere.

Domanda. Questo padre che perdona prima, allora quella preghiera che dice: Signore non sono degno che tu entri nella mia casama di soltanto una parola?

Risposta. Nella celebrazione eucaristica sono state prese alcune espressioni del vangelo ma fanno parte di un retaggio nel quale il cristianesimo era vissuto come religione. Quella è un'espressione del centurione. Lo abbiamo fatto ultimamente: quando Gesù si offre di andare a casa sua, lui, che ragiona in termini religiosi, di supremazia dei giudei nei confronti dei pagani, dice: «Signore, io non sono degno».

La religione insegna che l'uomo deve essere degno per accogliere il Signore, e la persona impura non può rivolgersi al Signore.

Gesù ribalta il concetto: è l'accoglienza del Signore quello che ti rende degno.

Ricordate quando abbiamo fatto l'episodio emblematico del lebbroso? Il lebbroso, in quanto impuro, non può avvicinarsi al Signore. Deve essere puro per avvicinarsi al Signore, ma non può perché la sua esistenza è nell'impurità. Ebbene cosa succede? L'accoglienza del Signore lo rende puro.

Quindi non è che noi dobbiamo essere puri per avvicinarsi al Signore, ma è l'accoglienza del Signore quello che ci rende puri.

Il padre perde il proprio onore per restituirlo al figlio perduto, il padre accetta di essere lui contagiato dall'impurità pur di restituire la purezza al figlio.

Allora, per anticipare quello che vivremo fra poco nell'Eucaristia.

Il momento della comunione, non è un premio per coloro che hanno tenuto una buona condotta, ma eventualmente la capacità per averla.

L'Eucaristia non è - una volta si diceva - il pane degli angeli - quando mai gli angeli hanno mangiato il pane? - l'Eucaristia è la medicina per gli ammalati.

Gesù dice: «Io sono il medico venuto per gli ammalati», e proprio perché noi tutti viviamo situazioni di peccato, di infedeltà, quello che vogliamo, è che abbiamo bisogno di questa forza da parte di Dio.

Purtroppo lo so, in passato, era stato fatto diventare il premio ottenuto per la buona condotta. Ricordate quando bisognava essere in perfetta grazia di Dio per fare la comunione? E per questo si ritorna alla confessione. Ci si confessava però all'ultimo momento perché questa grazia era talmente labile che bastava un niente....

Io ricordo, da parte di tante persone, l'esperienza di confessarsi all'ultimo momento, mettersi in coda per fare la comunione, ti veniva un

pensiero, - magari c'era una ragazza carina - ritornavi indietro. Sì, perché la grazia di Dio era labile, bastava un niente per perderla. E se si fa la comunione che non sei in grazia di Dio, è sacrilegio e quindi un peccato gravissimo.

Non è questo la comunione, non è un premio per la buona condotta, ma eventualmente la forza per ottenerla. Non dobbiamo essere puri per avvicinarsi al Signore, ma è accogliere il Signore quello che ci rende puri.

Domanda. Ad Assisi, quando spiegasti questa parabola, avevi introdotto una distinzione molto interessante tra perdono dei peccati e la remissione dei peccati. Ti dispiacerebbe ripetere. E poi un'altra domanda di introduzione a questa domanda: il peccato, dal punto di vista etimologico ma anche teologico nei vangeli, come emerge? Che cos'è il peccato?

Risposta. Allora la domanda di Andrea (vedete come bisogna stare attenti, come si parla si ricordano di tutto).

Allora vediamo la differenza, nei vangeli, tra il perdono dei peccati, e il condono dei peccati.

Il **perdono** è un termine religioso che presume una serie di atteggiamenti da parte dell'uomo. L'uomo commette il peccato, si pente, denuncia il proprio peccato - a quell'epoca offriva delle offerte di animali - e poi otteneva il perdono. Quindi il termine perdono implica una serie di azioni compiute dall'uomo nei confronti di Dio.

Nei vangeli Gesù non parla di perdono dei peccati, ma di condono.

Il **condono** che cos'è? È un'azione gratuita da parte di Dio. Dio non attende che tu fai tutta la procedura del pentimento, della confessione, dell'offerta, della penitenza, ma lui ti ha cancellato già la colpa, ti ha perdonato completamente.

Quindi il perdono indica la serie di azioni da parte degli uomini nei confronti di Dio per ottenerne il perdono. Il condono è l'azione che parte da Dio nei confronti dell'uomo. Tu per ottenere il perdono dei peccati non devi fare assolutamente niente perché Dio te li ha già perdonati. Però questo perdono diventa efficace ed operativo, quando si traduce in altrettanto perdono nei confronti degli altri .

E Marco ha fatto la domanda: che cos'è questo peccato? Nella lingua italiana lo abbiamo inflazionato: tutto ciò che è negativo diciamo che è

peccato. L'espressione tipica italiana nell'ambito molto cattolico, all'estero non si dice. Cos'è il peccato? Io credo che la definizione più bella del peccato l'abbia data il Concilio Vaticano quando afferma che "il peccato è un limite che mette l'uomo nella propria crescita".

Noi siamo destinati a crescere, in una crescita senza fine. Si cresce, ci si modifica piano piano, attraverso le scelte di bene.

Le scelte positive di bene, di generosità, di perdono, che oggi possiamo aver fatto ci modificano interiormente e anche fisicamente, e questa modifica crescente ci fa crescere e diventare sempre di più figli di Dio.

Le azioni negative, quindi alla generosità contrapponiamo l'avarizia, al perdono il rancore, ostacolano questa crescita, impediscono questa crescita.

Quindi la definizione più bella del peccato è biblica. Infatti dice Geremia: il peccato non è che offenda Dio, perché Dio non si offende, il peccato è un'offesa che voi fate a voi stessi. Quando noi pecciamo, non è che offendiamo Dio, ma mettiamo un limite, uno stop alla nostra crescita. Però questo stop può subito essere tolto attraverso scelte positive a favore del bene.

Domanda. Ce ne è una, prima, professionale. Io adesso, quando ti ascolto sto attento ai tuoi 'quindi'. Cioè tu prima dai una interpretazione del testo, 'quindi' lo interpreti. Ora, a volte parti da una interpretazione lessicale, giurisdizionale, giuridica, come nel caso della spartizione dell'eredità: i due terzi al più grande, un terzo al più piccolo, l'usufrutto al padre, per cercare di dare una interpretazione un po' diversa da quella che avviene nei canoni normali. Però nella seconda parte, non mi spieghi - e te lo chiedo - perché il padre dice: "quando eri con me tutto ciò che era mio"... per me non ha più niente perché ha dato tutto. Se è giusta l'interpretazione giuridica del primo pezzo, nella seconda me lo devi spiegare, perché se il padre ha diviso l'eredità e ormai è tutto dei figli - due terzi di uno e un terzo dell'altro - il padre non può dire al figlio maggiore. "quello che era mio e anche tuo" perché non c'ha più niente? Dopo recuperi l'interpretazione del gesto del padre verso il figlio. Chiuso questo.

In modo molto sintetico. Poiché Dio il discorso del condono lo faceva anche prima che veniva Gesù Cristo, perché è venuto Gesù Cristo?

Risposta. Allora questo della tua richiesta, Giovanni, in tutti i commenti di questa parabola, ci sono pagine e pagine per cercare di capire questo atteggiamento....

Attenzione è una parabola, per cui si rifà a elementi storici ma introduce elementi teologici. Quindi inizialmente, come abbiamo detto, secondo la giurisdizione dell'epoca, il padre aveva diviso tutto quanto, ma il padre, da sempre, aveva considerato patrimonio dei figli quello che era suo. Non è un padre geloso.

Un piccolo particolare che abbiamo saltato. Notate quando il figlio decide di tornare a casa, dice: "perché i servi di mio padre sovrabbondano di pane", quindi non è un padrone che tratta i servi da servi, è un padrone che tratta i servi da figli, figuriamoci i figli.

Quindi c'è una indicazione giuridica della divisione del patrimonio.

Poi ce ne è una teologica che questo padre non ha mai considerato, neanche prima della divisione dei beni, che tutto era suo e loro erano dipendenti, ma da sempre, tutto il patrimonio era dei figli.

L'altra domanda. Gesù è l'uomo venuto in un particolare momento della storia.

Per primo, e dopo di lui non ce ne sono stati altri, ha fatto conoscere un volto di Dio in una maniera unica e irripetibile.

L'idea che c'è dietro questa domanda, è un po' la teologia di una volta....

Questo Gesù che era sempre un prodotto confezionato ... poi il 25 dicembre di 2000 anni fa è venuto... perché non è venuto prima o perché non è venuto dopo? ... non è così, non è che c'era un Gesù già in cielo che aspettava il suo turno per arrivare nella terra...

Gesù è il prodotto, il frutto umano di un particolare popolo, in un determinato momento della storia. E per primo, questo uomo, ha raggiunto la condizione divina, è l'Uomo Dio. E, questo è importante, la novità - che non c'è possibilità di comparazione con nessun'altra religione, la novità che poi gli causerà anche la morte - è che Gesù ha presentato un Dio che è al servizio degli uomini.

In tutte le religioni, gli uomini sono al servizio di Dio. Gesù, per primo, ha presentato un Dio che è al servizio degli uomini.

E se anche questo è compreso, cambia la nostra esistenza. Se pensiamo che Dio è al nostro servizio, se pensiamo che questo Padre tutto

trasforma in bene, l'esistenza cambia. Non che vengono eliminate le difficoltà, ma c'è una maniera nuova per vivere.